

Mario Abis e Gianni Canova (a cura di), *I festival di cinema. Quando la cultura rende*, Johan & Levi editore, Milano, 2012, pp. 131

Qualche anno fa, l'assessore alla cultura della regione Friuli Venezia Giulia, travisando completamente alcuni dati sul ritorno del pubblico, minacciò di tagliare in modo drastico i finanziamenti al Far East film festival di Udine. L'episodio è sintomatico di come i "dati" (sul gradimento del pubblico, sull'indotto economico, ecc.) siano utilizzati – spesso in modo parziale, a volte, come in questo caso, distorto – per sostenere o, al contrario, per contrastare la causa di un festival presso le amministrazioni pubbliche chiamate a finanziare tali manifestazioni.

Diversi festival svolgono rilevazioni tra il pubblico per conoscere l'apprezzamento dei partecipanti e le modalità con cui l'offerta festivaliera viene fruita, ma per lo più i risultati rimangono nei cassetti, dai quali escono solo parzialmente, e "partigianamente", per perorare la causa di una rassegna (talvolta contro altre che agiscono sullo stesso territorio – a volte, infatti, dati e cifre vengono usate dagli stessi festival presenti su un medesimo territorio per farsi guerra tra loro, nel tentativo di accaparrarsi risorse sempre più scarse).

Poco o nulla esiste che consenta una valutazione oggettiva e che, soprattutto, permetta una seria comparazione fondata su basi di dati certe e che quindi fornisca le conoscenze necessarie per una programmazione intelligente delle iniziative. Il libro curato dal fondatore della Makno Mario Abis e dal critico cinematografico Gianni Canova pone con chiarezza questa esigenza e, anche se tratta un campione di festival limitato e non rappresentativo (per aree geografiche e per tipo di rassegna), è un primo e utile passo in questa direzione.

Ad aprire il volume sono alcuni brevi capitoli. Quello di Canova racconta (anche in chiave autobiografica) come sono cambiati i festival dal periodo della loro massima espansione, gli anni '80, quando erano, contemporaneamente, "la prima forma di cineturismo e grande palestra mobile di formazione", a oggi, con la scomparsa e il ridimensionamento di diverse manifestazioni. Quello di Abis quantifica il ritorno economico dei festival dicendo che "per ogni euro investito si produce mediamente ricchezza per oltre 2,5 euro" (la base empirica di questa affermazione è nel capitolo sull'impatto dei festival sul territorio) e indica la necessità di "un metodo moderno di analisi e pianificazione che [possa] essere utilizzato dai diversi attori pubblici e privati".

Il capitolo di Giorgio Gosetti, presidente dell' Afic (Associazione festival italiani di cinema), propone anzitutto una classificazione dei diversi tipi di festival (generalisti, metropolitani, tematici, specializzati per ambito espressivo, per formato, legati a un premio o a una personalità, generazionali, locali, turistici – la classificazione è interessante e lo sarebbe stata ancor di più se l'autore avesse provato anche a quantificare il numero di festival italiani che rientrano in ciascuna

categoria). Sottolinea poi alcuni elementi di cambiamento rispetto al passato (“sono diminuite le occasioni strettamente volte alla ricerca e al dibattito critico” e “sono pressoché scomparse le vetrine esplicitamente fieristiche”, p. 19), mettendo in luce alcuni elementi problematici: investimenti pubblici ispirati a logiche da “feudalesimo culturale”, un’attenzione spesso miope dell’industria cinematografica, l’assenza di “coordinamento” e di “elementi di programmazione”. Il capitolo evidenzia dunque l’urgenza di una modernizzazione e di un adeguamento a logiche di mercato e una più consapevole “elaborazione critica di sé”, necessaria per rispondere alla sfida della contrazione di risorse.

La parte centrale del volume è costituito da una ricerca su 11 festival di cinema realizzata da Lorenzo Bernorio e Anna Missaglia. Nel libro non vi sono indicazioni precise sulla formazione del campione, che sembra quindi emergere da una forma di auto-selezione (“al progetto hanno aderito...”, p. 39). Sarebbe qui stato opportuno un campionamento che tenesse conto di una classificazione dei vari festival come quella proposta da Gosetti e della numerosità di ciascuna categoria.

La prima parte della ricerca è dedicata a interviste ai responsabili dei festival contattati: come concepiscono i rapporti col territorio, con gli enti locali, con le strutture turistiche, con la filiera del sistema audiovisivo, con gli sponsor privati. Più corposa è la seconda parte, dedicata invece ai bilanci dei festival: in media l’85% dei bilanci è destinato alle spese organizzative e di gestione (tra le quali le voci principali sono le collaborazioni e le locazioni degli spazi) e il 15% alle spese di comunicazione (l’ufficio stampa è il capitolo principale). I finanziamenti provengono per il 70% da contributi pubblici. La sostenibilità economica dei festival resta una questione delicata: “le entrate non sono in grado di assicurare il pareggio di bilancio”. La valutazione economica di queste rassegne non può però limitarsi alla sola analisi dei bilanci ma deve tener conto dell’impatto sul territorio: qui le analisi dei ricercatori, che in questa sede non è possibile riportare in dettaglio (“un’approssimazione della ricaduta di ciascuna manifestazione sul territorio di riferimento può essere ottenuta valutando il peso del valore aggiunto creato dall’evento rispetto al valore aggiunto complessivo della provincia... Per stimare tali effetti economici è possibile utilizzare la metodologia input-output, usando come base la Tavola delle risorse e degli impieghi Istat, cui viene applicato un complesso modello matematico”), portano a stimare l’effetto moltiplicativo generato dalle spese dei festival nella cifra anticipata da Abis nel capitolo introduttivo.

La terza parte della ricerca riguarda il pubblico, sondato attraverso questionari (qui sarebbe stato utile qualche dettaglio metodologico in più: non sono indicate le modalità di selezione degli intervistati – questione delicata nella rilevazione di un universo non facilmente definibile come quello del pubblico di un festival; e la loro numerosità è indicata in modo generico, “circa mille”,

senza ripartirla tra le diverse rassegne). Ne fa un ritratto socio-demografico (ma, per le ragioni testé segnalate, non sappiamo quanto questi dati siano rappresentativi ed estendibili anche ad altre manifestazioni) Ne descrive le modalità di fruizione (che evidenziano la prevalenza di un pubblico che, per l'alloggio e la ristorazione, opta per soluzioni economiche) e ne osserva le valutazioni sui vari aspetti dei festival (dall'organizzazione alla qualità dei film), arrivando infine a definire una tipologia di spettatori sulla base della loro fidelizzazione: i *cine-mad* (22%), gli *habitués* (37%), gli *occasionalisti* (21%) e i *neofiti partecipanti* (20%). Ogni categoria si caratterizza per motivazioni di partecipazione diverse (“vedere tanti film in un solo giorno” è importante per i cine-mad, molto meno per gli occasionalisti). La presenza di ciascuna categoria varia molto da festival a festival: per fare un esempio, la prima categoria – appassionati che hanno assistito a più di due edizioni e manifestano forte coinvolgimento – risulta superiore alla media in rassegna come il Far East di Udine (48%), Pesaro (31%) e Taormina (28%).

Gli ultimi due capitoli, di Luca Mosso, spostano l'interesse dall'impatto sull'economia o sul pubblico all'impatto sull'industria del cinema: sempre più i festival contribuiscono alla realizzazione di film attraverso fondi di sostegno, sviluppo dei progetti o coproduzioni. Il primo capitolo presenta una panoramica di queste diverse forme di intervento, mentre nel secondo Mosso ne discute con Michelangelo Frammartino, un regista che ha goduto di questo tipo di sostegno e che, con le sue opere, ha ottenuto riconoscimenti internazionali. Nella conversazione col regista vengono evidenziate le potenzialità di questo genere di interventi, ma, realisticamente, non vengono nascosti anche i possibili rischi (“ormai si riconoscono i progetti fatti per piacere nei *pitching*, con una formula precisa... vere e proprie ricette per una cucina ‘internazionale’”, p. 127).

Pur con alcuni limiti segnalati (limiti che derivano dal fatto che si tratta di un campo di ricerca ancora tutto da esplorare e che, probabilmente, sconta la ritrosia degli stessi oggetti di studio a sottoporsi a quella che potrebbe essere percepita come una sorta di ingerenza), la ricerca di cui dà conto questo volume rappresenta un primo passo verso una conoscenza sistematica dei festival di cinema che possa fornire elementi utili per una programmazione degli stessi.

Assieme a questo libro è consigliabile anche la lettura del secondo numero (febbraio 2013) di *8 ½*, la rivista dell'Istituto Luce, nel quale si trova uno speciale intitolato “Servono ancora a qualcosa i festival del cinema?” che comprende contributi di vario orientamento che rispondono a questa domanda in modo non convenzionale o celebrativo.

(Rinaldo Vignati)